

bibliographischen Hilfsmittel bereits vorliegen; so schließt der Beitrag „Ethiopian languages“ an W. LESIAV: *An annotated Bibliography of the Semitic languages of Ethiopia*. The Hague 1965 an und verzeichnet nur die seit dem erschienenen Literatur und der Abschnitt über Qumran baut auf W. S. LASOR: *Bibliography of the Dead Sea Scrolls 1948—1957*. Pasadena 1958 auf, während er die bei CHA. BURCHARD: *Bibliographie zu den Handschriften vom Toten Meer*. 2. Berlin 1965 bis 1962 verzeichneten Titel noch einmal in Auswahl wiederholt, wohl um sie aus der alphabetischen in eine sachliche Ordnung zu bringen.

Die einzelnen Abschnitte sind: A. Languages of the Ancient Near East and their historical relationship: I. W. H. PH. RÖMER: Akkadian; II. ders.: Sumerian; III. PHILIP H. J. HOUTWYK TEN CATE: Anatolian Languages; IV. ders.: Hurrian; V. L. DE MEYER: Urtarian; VI. ders.: Elamite; VII. ders.: Ancient Persian; VIII. J. P. LETHBRIDGE: Ugaritic; IX. K. R. VERNHOF: Phoenician-Punic; X. LETHBRIDGE: Amarna-Canaanite; XI. Hebrew: I. HOSPER: Biblical and epigraphical Hebrew; 2. ders.: Samaritan Hebrew; 3. B. JOSEPHSON: Qumran, Murabba'at, Masada etc.; 4. T. DE BRUN: Mishnaic and Talmudic Hebrew; 5. M. BOERTE: Hebrew of the Middle Ages; 6. ders.: New and Modern Hebrew; XII. H. J. W. DRIEVERS: Syriac and Aramaic; XIII. A. J. DRIEVERS: Epigraphic South Arabian; XIV. HOSPER: Ethiopian Languages; B. HOSPER: Comparative Semitics.

Wie man sieht, behandelt dieser erste Band neben der vergleichenden Semistik nur die Sprachen des Alten Orients. Hier geht er weit über die Semistik hinaus und bietet mehr ein Hilfsmittel für einen Altorientalisten als für einen Semitisten. Man fragt sich aber, wo die modernen semitischen Sprachen bleiben. Das Arabische ist für den zweiten Band vorgesehen. Das Irit ist (sehr kurz) mit beim Alten Orient abgehandelt. Ebenso ist es den nordarabischen Semitsprachen ergangen. Aber was ist es den neuarabischen Sprachen und den modernen arabischen Sprachen? Gerade auf dem Gebiet der letzteren ist neuerdings erfreulich viel gearbeitet worden.

Soweit ich sehe, sind die Titel exakt angegeben. Wirklich Wichtiges scheint nicht zu fehlen.

EWALD WAGNER, Gießen

JAMES A. SANDERS [Ed.]: *Essays in Honor of Nelson Glueck. Near Eastern Archaeology in the Twentieth Century*. Garden City, N.Y.: Doubleday & Company, Inc. 1970. XXIV, 406 S., 45 Plates. 8°. \$ 12.50.

In der reichhaltigen Festschrift, die NELSON GLUECK kurz vor seinem Tode (12. 2. 1971) noch entgegennehmen konnte, sind 21 Artikel von Schülern und Freunden vereinigt, von denen inzwischen ebenfalls einige vorstehen sind (W. F. ALBERT, ROLAND DE VAUX, P. W. LAPP). Neben archaischen Themen (z. B. G. E. WRIGHT: *The Phenomenon of American Archaeology*; W. F. ALBERT: *The Phenomenon of Israeli Archaeology*; R. DE VAUX: *On Right and Wrong Uses of Archaeology*; G. M. A. HANSMAN: *C. Waldman: New Excavations at Sarcis and some Problems of Western Anatolian Archaeology*; J. NEUSNER/J. Z. SMITH: *Archaeology and indigenous Jewry* [auch zu jüdischen Zauberschalen]; P. J. PARR: *The Sequence of Pottery from Petra*; usw.) sind historische (z. B. A. MALAMAT: *Northern Canaan and the Mari Texts*) und epigraphische Fragen diskutiert. Letztere in Drei-

ZDMG 125 (1975)

trägen von J. NAVEH: *The Scripts in Palestine and Transjordan in the Iron Age*; N. AVYAD: *Ammonite and Moabite Seals* [Veröffentlichung von 5 ammonit. und 3 moabit. Siegeln] und F. M. CROSS, JR.: *The Cane Inscriptions from Kirbet Beit Lei* [neue Diskussion der von J. NAVEH 1963 in IEJ 13 publizierten 3 hebr. Inschriften]. Ein bisher nur in hebr. Sprache zugänglicher Aufsatz liegt hier nun bequem in Englisch vor: Y. YADIN: *Symbols of Deities at Zinjli and Hazor*. — Wie in Festschriften üblich ist auch diesem Band eine Bibliographie des Jubilärs beigegeben. Zu ihr kann inzwischen zugefügt werden: *Tell el-Kheifeh Inscriptions*. In: *Near Eastern Studies in Honor of W. F. Albright*. Ed. by H. GOEDICKE. Baltimore/London 1971, S. 225—241.

RAINER DEGEN, Marburg/Lahn

GABRIELLA SZABÓ: *Ein hebräisches Entschlüsselungsritual für das Königspaar Tutbalija und Nibalmati*. Heidelberg: Winter 1971. 143 pp. con 1 Falttab. 8° (Texte der Hebräer. 1.)

Questo volume inaugura una nuova serie dedicata allo studio di testi ittiti, che, con le parole dell'editore, ANATOLIOS KAMENICHER, deve permettere di rendere facilmente accessibile „das bei den Hebräern des 2. Jt. v. Chr. überlieferte Kultur- und Sprechgut“. Indici completi devono „die mühsame wissenschaftliche Sammelarbeit erleichtern“. E assai felicemente in questo primo volume è affrontato lo studio di un rituale, KBo XV 10, redatto in lingua medio-ittita, proprio ora che la discussione sulla datazione dei testi in base a criteri linguistici si va sempre più allargando, e più pressante si fa l'esigenza di raggiungere sicure indicazioni.

Si tratta dunque di un rituale dedicato al dio Sole del sangue e al dio della Temposta, o per una precisa situazione storica, vale a dire per scongiurare le magiche orfite da una certa Ziplantawo contro Tutbalija III (vero-similmente suo fratello), e la regina Nibalmati.

Alla trascrizione e alla sicura traduzione del testo, segue un commento filologico, quindi un esame dei dati linguistici, e infine un'interpretazione complessiva del rituale. In quest'ultima sezione, sulla base delle precedenti indagini, il rituale viene attribuito al gruppo luwio-ittita, per quanto la lingua non presenti influenze luvi. E infatti tutt'altro che rari sono i punti di contatto con rituali classificati come „armeo anatolico“ da E. LAROCHE: *Catalogue des textes hittites* (CTH). Paris 1971, pp. 70—82, e i cui autori assai spesso figurano essere originari della regione di Arzawa (cf. il rituale di Malli, edito da I. JAKOB-ROST, come 2° volume di questa medesima serie). Per la funzione, nell'ambito dei rituali, di oro, argento e pietre preziose, che qui (IT 41—47), dopo essere stati pesati, vengono lasciati alle divinità sul luogo dell'azione, v. in particolare KBo XI 14 II 6 segg. (l'autrice proviene dalla città di Hurma), o KUB IX 25 + XXVII 67 II 59 segg., III 61 segg., IV 38 segg. (contro demoni dal nome luwio): „Here I have given thee silver, gold, and lapis. (to) Say a good word for me before the gods!“ (così A. GOEDICKE in: B. PETERSEN: *Ancient Near Eastern Texts*². Princeton 1955, p. 348).

Riguardo alla traduzione è da notare: I 5, ZID.DA ZIZ „Speicheln!“ (contrasta con ZID.DA ŠE „Gerstennach!“); I 9, da-a-i, da dai- „porre“, come mostrano i paesi paralleli con labuwa- „vorsare“, o bubla- „gottare“; per III 62, 3 pe-e-da-an la-ab-hu-ur-nu-zi da-iš. cf. II 17, la-ab-hu-ur-nu-zi ta-ga-an da-a-i, dove ta-gin ha funzione di locativo (con altro grado vocale

del nominativo; per altri sostantivi v. A. KAMENNYB: *Handbuch der Orientalistik*. I, II, 2: *Altkenianische Sprachen*. Leiden/Köln 1969, p. 302). Per *pēs̄ga-lār-ta-an/a*, III 49—68, le due grafie *kija-pi-ir-ta*, citate dall'A. a p. 70 sg., non lasciano dubbi sulla vocalizzazione di *PÂR* in *pi-x*: per quanto questo valore non sia segnalato in W. VON SODER — W. ROLLE: *Das Akkadische Syllabar*. Roma 1967, p. 10. Del resto già E. LAROCHE in: RA 46 (1952), pp. 161—163, ha notato per alcuni segni CVC, quali *PIS*, *IAL*, *ŠIR*, *ZAR*, una polifonia non attestata in Mesopotamia (essi possono corrispondere rispettivamente a *paš*, *hul*, *šar*, *zir*), la quale sembra dunque fissarsi su un'alternanza *ai*, e che dipenderà dalla pronuncia assai breve della vocale interna. Alle citazioni raccolte a p. 70 sg., l'A. ha aggiunto a penna, nell'esemplare inviato in omaggio, KBo X 37 III 54, ove tre *g*, vengono sacrificati al *UUTU*, al *PU* e al *DKAL*. Si ricordi poi KBo VII 10 V 4, a cui rimanda E. LAROCHE: CTH, p. 161, a proposito di KBo VII 74 10, e si accianga ora KUB XLIII 55 III 21 e IV 4, *ga-pi-ir-ta-an-na*, su cui richiama l'attenzione K. K. RAUSCHENBERGER nella *Indahlsübersicht* dell'edizione, p. VI, traducendo senz'altro „Maus“. Il *pēs̄g* è naturalmente un poliblogo, come indica il determinativo, e B. LARSENBERGER: *Die Hanna des alten Mesopotamien*. Leipzig 1934, p. 107 sg., cita due tipi di notatori considerati come inestitibili: l'*arabba*, il glifo, e l'*ušumma* (si aggiunga il *larru*), e che erano anche oggetto d'offerta. Ma presso gli Ittiti lo stesso topo comune, *PÉS̄TUK* („Hausmaus“) poteva venir offerto agli dèi: KUB XXVII 67 (÷) III 52, un topo puro, *parku*. Nei resoconti delle indagini ontomantiche, *PÉS̄S* ricorre tre volte: KUB XVI 50 4; XVIII 26 Vo 7; XVII 39 Vo 2, e come già notava A. GOETZE in: ZA 40 (1931), p. 70, pare qui corrispondere piuttosto ad un uccello (non al pipistrello, *SU.DINUSUKU*). Per un parallelo si veda l'accedico *pārmita* (= *PÉS̄TUK*), che compare anche col determinativo *MUSSEN*, v. W. VON SODER: AHW, p. 856, s. v. Sempre nei testi di entomomanza compare una volta anche *ga-pi-ir-ta-an-na(-jan)*(?), KUB XVI 47 22, e poiché a *PÉS̄TUK* corrisponde l'ittita **mašnu*, non è da escludere che *g* sia la lettura di *PÉS̄S*.

Ma, come si è detto, l'importanza di KBo XV 10 sta innanzitutto nell'essere uno dei pochi testi, largamente completi, che per criteri interni o da attribuire con sicurezza al *corpus* medio-ittita, incline a quel che è possibile seguire lo sviluppo di certe norme ortografiche dell'antico-ittita, fin verso l'epoca in cui esso, insieme a particolari forme grammaticali, vengono quasi sistematicamente sostituito (all'incirca il regno di Mursili II). E dunque importante stabilirlo su KBo XV 10 costituisca una copia tarda, od un esemplare che risale più o meno al tempo in cui l'originale fu compilato. Occorre per altro premettere che anche copio tarde mantengono, se non lo reso ortografico degli originali antichi, almeno alcune forme grammaticali, e qualche elemento lessicale. Ciò che si può verificare attraverso KUB XIX 1—3, già parzialmente utilizzati a questo scopo da A. KAMENNYB, in: KZ 83 (1969), p. 283 sg., e P. H. HOUTWIK TEN CAPE: *The Records of the Early Hittite Empire*. Istanbul 1970, p. 53 sgg. Qui dunque la copia A (= 1; epoca di Tuthilpa IV), rispetto a C (= 3; in *ductus* antico), usa un maggior numero di ideogrammi (*ci*13) *Vi-ti-z* per *uḫḫamaššuta*; *bi*11 *ir-pu* per *ō-pu*; e inoltre *U-UL*, o non *natta*; tuttavia in A I 2 si può leggere *ta-lu-nu-er*; ma in I 35 *ḫi-ru*, ed evita poi la *scriptio plena* (A I 28 *ne-pi-ša-ek*, per *ne-e-pi*). Inoltre si notino le seguenti varianti grafiche: C 5 *ḫe-e-še-ir*; A I 24 *ḫe-še-ir*; C 5 *nu-ma-uz* *LUḪAL-un-na*; A I 24 *na-mu-za* *LUḪAL-un*; *nu-ma-uz*; A I 26 *ad-da-š-ma-un*; C 28 *ḫe-e-a-a-ek* (*ma-ak*); A I 27

ḫe-e-ja-u-ek. D'altro lato A conserva qualche forma grammaticale antica II 36 *-še* (pron. pers., invece di *-ši*, attestato in altri passi; costante poi l'u di *-al* invece di *-e*); I 26 (*ad-da-ek*) *ma-an*; I 51 *arana*; I 50 e II 12 *par* (I 19 *ḫ-na*); I 22 e II 9 *uḫḫa-na* (gen. pl.); e infine I 44—46 *talḫu* (ma: III 13, 21 etc. *man*) (per due forme verbali in *-wan* v. A. KAMENNYB l.c.).

Diversamente invece KBo XVII 74 + ABOT 9, dupl. di KBo XVII 11 (+ in tipo *ductus* antico), il quale conserva molte grafie dell'originale, e ci pertanto E. NER in: *Studien zu den Boğazköy-Texten* (StBot) 12 (1970) p. 7, non considera una copia tarda, ma data approssimativamente al XI sec.

Ben a ragione l'A. fa notare (p. 108) come siano inconsistenti le argomentazioni di P. H. HOUTWIK TEN CAPE op. cit., p. 56, che considera KBo XV una copia tarda; a questo proposito poi H. OTTERT in: StBot 20 (1972), p. 2 ha recentemente sostenuto che le forme dei segni di questo testo corrispondono a quelle di altri documenti in medio-ittita. Bisogna però ammettere che le belle tavole paleografiche composte con tanta acurbia da CHRIST WERNER in: StBot 20 (1972), *passim*, se mettono bene in evidenza caratteristiche dei segni secondo il *ductus* antico, per quanto riguarda differenze tra i segni del *ductus* medio e quello recente, sono destinate sopra tutto a sottolineare la curiosità di saperne di più, attraverso una documentazione più completa. Non resistendo alla tentazione di compiere un'immediata verifica, pare risultare tuttavia che forme di segni „meati itte“, quali sono attribuite a AK, KU, U, ŠAR, e che sembrerebbero le più significative, siano attestate anche per i testi degli ultimi sovrani ittiti, per lo più autografati da A. Goetze (e in cui fedeltà agli originali è facilmente provabile mettendolo in confronto copie e fotografie dell'atto d'uccisione di Madduwatta). Ciò vale in particolare non solo per Muvattalli (trattato da Alaksandu), ma anche per alcuni documenti di Ḫattušili III, o dello stesso Šuppiliuma II.

Dal dato materiale linguistico raccolto dall'A. siano posti in evidenza questi vari. La *scriptio plena* non è frequente, notaro *ma-a-el-lu-an*, *me-ni-ir*, *me-e-mi-iš-tu*, *me-e-mi-iš-ki-it*, *me-e-mi-iš-ki-it-zi* (ma nel es. sempre *še-ir*; all'elenco a p. 76 aggiungi *tu-u-ru-up-pa*). L'imper. 3a pers. sg. di *ḫe-e-ek-an* (per gli altri verbi invece *-du*); *ga-a-ša* è attestato 12 volte, più vol *ne-e-an-za*, *ne-e-an-la-an*, *iš-ši-iš-ta*. Si fa luogo uso degli ideogrammi: ENI ŠA, etc., ma notaro in particolare *EKḪIR-pa-an* (mai *ḫpa/ḫppan*); inoltre *U-UL*, o mai *natta*.

Lucro, pl. e. del pronome *-a-*, è *-aš* (5 volte), o *-aš* (1 volta) (ma il neut. è *-ad*). La 3a sg. del pron. pers. al dat. è *-ši*. Notare la forma verbale *lu-la-a-ri-iš-ki-u-ni*. *Piraw* è costruito col dat., *-aša* compare 2 volte (rispettivamente senza verbo, e col verbo in luem); le coniugazioni *ša* e *ta* non sono attestate.

Dunque inconsistenti sono gli elementi grammaticali distintivi, più vali (presi nel loro complesso) quelli ortografici, ma anche questi non nulla trinis. In cui sono attestati in una copia non tarda di un testo antico-ittita, quale appunto KBo XVII 74 (+), sopra citato. I dati raccolti da A. KAMENNYB op. cit., p. 285 sg., per i testi citati ad Arminwanda, il successore di Tuthilpa III (aggiungi qualche *scriptio plena* come *ne-e-pi-iš*, *ne-e-pi-ša-ek* in KCI VIII 35; inoltre notare *hal*, I 7 *EGEIR-pa*, ma altrove sempre *ḫpa*, o alcuni forme verbali in *-wanu*), *ductus* *antico*, *antico* assai simile. E tenuto presente

scarsità di questi elementi distintivi per il medio-ittita, che poi talvolta affiorano sporadicamente anche più tardi, non si può che condividere l'esigenza di chi reclama la coesistenza di più criteri di datazione per attribuire un testo a questa o a quell'epoca. Altrimenti, ad es., se accanto a KUB VI 45 (la preghiera di Muvattalli), fossero conservati solo pochi frammenti del dupl. VI 46, che evita di scrivere ideogrammi e presenta una diversa disposizione del testo, potrebbe capitare di considerare quest'ultimo un manoscritto più antico.

All'A. vadano i complimenti per questo utile lavoro.

ALFONSO ARCHI, Roma

BEZALEL PORTEN: *Archives from Elephantine. The Life of an Ancient Jewish Military Colony*. Berkeley and Los Angeles: Univ. of California Pr. 1968. XXI, 421 S. 16 Plates. 80.

B. PORTENs Buch, das durch ein Versehen meinerseits stark verspätet angezeigt wird, hat sich in den vergangenen Jahren bereits bewährt. In einschlägigen Arbeiten wird es ständig zitiert, so daß sein Inhalt und seine Vorzüge allgemein bekannt sein dürfen. Ich kann mich deshalb hier kurz fassen: In drei Teilen (I. Political and Economic Life, S. 1—102; II. Religious Life, S. 103—186 und III. Family and Communal Life, S. 187—301), einigen Appendices (u.a. "Restored Texts" mit Diskussionen der Texte A. COWLEY: *Aramaic Papyri of the fifth century B.C.* Repr. Osnabrück 1967, Nr. 7, 21, 22 und 44), einer wertvollen Bibliographie (S. 345—370) und guten Indices gibt der Verf. einen guten, zusammenfassenden Überblick über unsere gegenwärtige Kenntnis aller mit Elephantine zusammenhängenden Fragen¹. Die wenigen, inzwischen publizierten weiteren Texte haben keine wesentlichen Änderungen nötig gemacht. Erst nach Vorliegen der seit Jahrzehnten erwarteten Publikation aller Elephantine-Ostraka wird eine neue Gesamtschau nötig werden. Dabei sind dann auch die Ergebnisse der inzwischen wieder aufgenommenen deutschen Grabungen auf der Insel zu berücksichtigen.

Das Buch ist eine Fundgrube auch für Iranisten und Ägyptologen, da sich Porten der Beratung durch W. B. HENNING² und GEORGE HUGHES erfreuen durfte. Letzterer hat auch die demotischen Stücke des Papyrus Berl. 13488 = A. COWLEY: *Aramaic Papyri 22* übersetzt (S. 164¹²).

Die Tafeln enthalten u.a. Photographien der Papyri A. COWLEY: *Aramaic Papyri* Nr. 21, 44 und 22. (Zu Papyrus 22, der bereits erwähnten großen Liste, wird von mir ein kleines Zusatz-Fragment in: *Neue Epigraphie für Semitische Epigraphik 2* (1974) veröffentlicht.)

RAINER DEGEN, Marburg/Lahn

¹ Die Umschrift *be'el p'een* (S. 46 und 56¹⁰⁹) mit [ē] ist allerdings falsch.

² Vgl. die ausführlichen Inhaltsangaben und Besprechungen von: A. BEZALEL in: WZKM 63/64 (1972), S. 291—299; J. TESHINON in: JAOS 90 (1970), S. 543—544; R. BOWMAN in: Or NS 39 (1970), S. 451—459; B. COWLEY in: BO 27 (1970), S. 249—252 und in: RB 77 (1970), S. 462—465; M. IL. POPE in: JBL 99 (1970), S. 92—94; G. NAHON in: RIEJ 130 (1971), S. 103—105 und J. J. STRASS in: AFO 23 (1970), S. 114—115.

³ Das wäre in der Bibliographie im W. B. HENNING *Memorial Volume*. Ed. by MARY BOYCE and LYLA GENSLER. London 1970, S. XXXIV zu ergänzen.

M. HENSEL: *Judentum und Hellenismus*. 2., durchges. u. erg. Aufl. Tübingen 1973. XI, 693 S. (Wissenschaftliche Untersuchungen zum Neuen Testament. Bd. 10.)

Die nun bereits in zweiter Auflage erschienene Habilitationsschrift Vorfassers geht den wirtschaftlichen, politischen, kulturellen und religiösen Einflüssen des Hellenismus auf das palästinensische Judentum der christlichen Zeit nach. Die Fülle des vorgestellten Materials und die gelungene Systematisierung der verschiedensten literarischen Denkmäler machen vorzügliche Arbeit für Theologen, Juden und Kulturhistoriker zu wertvoller 'Summa' der wissenschaftlichen Arbeit am Problembereich Judentum-Hellenismus. Die in der zweiten Auflage ergänzte Literaturverzeichnis zeichnet die bis zum Jahre 1973 erschienene Literatur, soweit sie in hebräischer Sprache geschrieben ist.

FELIX BÖHN, Freiburg

HERGO LINDNER: *Die Geschichtsauffassung des Flavius Josephus im Judentum. Gleichzeitig ein Beitrag zur Quellenfrage*. Leiden: Brill XI, 166 S. 80. (Arbeiten zur Geschichte des antiken Judentums und Urchristentums. Bd. 12.) geb. Gld. 48,—.

Die Arbeit — eine aus der Schule von O. MICHEL hervorgegangene theologische Dissertation — greift bewußt auf die von B. und J. von DESTROIN inaugurierte, später von A. SCHATTNER, W. und R. LAQUEUR besonders gepflegte, analytische und historisch-kritische Methode zurück; sie möchte, nicht bloß von ihren Ergebnissen her, sondern auch von ihrem Bemühen um die Methodik Beachtung finden¹ (VII).

Der Aufbau der Arbeit läßt bereits das Anliegen des Verf. erkennen: Die Einleitung (I) behandelt er seine Fragestellung und in einem Teilschnitt (B) „Forschungsgeschichte und Methode der Untersuchung“. Der I. Teilschnitt gilt der „Geschichtsauffassung des Josephus nach den großen Reden des Bellum“ (S. 21—48); der erste Teilschnitt bringt die „Analyse des Bellum“, wobei es sich um die Rede des Herodesreiches Agrippa (b. 2 401), die des Josephus selbst (b. 5, 362—419) und die des Sikanerführers Eleazar (b. 7, 323—336, 341—388) handelt; daraus ergeben sich die Teilschnitte B, „Die Funktion der Reden innerhalb des Bellum“, und C „Josephische Anschauung vom 'Übergang' der Tyche“. Das III. Kap. dem „Selbstbericht des Josephus in B 2—4“ gewidmet, der in die Abschnitte „Bis zur Übergabe an die Römer“ und „Die Weissagung an Vespasian“ gliedert ist. Daraus ergibt sich Kapitel IV: „Josephus und der A. Vespasian“, wobei in einem Exkurs auch der Tyche-Begriff bei Jos. sucht wird. Umfangreicher ist V: „Zur quellencritischen Analyse von 659—6, 322“; nach einem Referat über die Ergebnisse WILH. W. folgt eine neue Einzelanalyse bis zur Minimalhöhe des Tempelbergs schließlich (C) die Heranziehung des Motivs „Geschichtsschreibung Klage“ (zu b. 5, 19f.). Kap. VI enthält eine „Zusammenfassung der Literaturverzeichnis und Stellenregister folgen.

Es ist unbestreitbar, daß die Reden für die Erkenntnis der Geschichtsauffassung des Jos. besonders wichtig sind. Verf. arbeitet dabei als Wissenschaftler heraus: 1. die „Gleichsamsage“ d.h. die Bedeutung der militärischen Taten des Jahres 70 n. Chr. „Nichtgleichsam Gottes“ über das gesamte j.